

Tomaso Montanari e i monumenti da riscrivere

ALESSANDRO BELTRAMI

Il monumento, che aveva perso gran parte del suo fascino a causa del diffuso disincanto tipico della postmodernità, è tornato al centro dell'attenzione, soprattutto in quanto oggetto di una nuova iconoclastia che ha preso di mira figure del passato accusate di razzismo e colonialismo. Questo fenomeno, sebbene motivato da valide ragioni, comporta una rimozione piuttosto che una revisione e viene comunemente denominato "cancel culture". A conferma che il monumento ha acquisito una dimensione cruciale nel dibattito culturale, politico e sociale, il tema è divenuto oggetto di una bibliografia in continua espansione, a cui in queste settimane si è aggiunto *Le statue giuste* di Tomaso Montanari (Laterza, pagine 136, euro 20,00).

Lo storico dell'arte descrive un repertorio di memorie problematiche della storia italiana, che esse siano reificate in monumenti e sculture o in modo più impalpabile, ma non meno concreto, in titolazioni ufficiali, dalle strade ai parchi alle scuole: in sostanza tratta della dimensione civile dello spazio pubblico e del patrimonio culturale, «che dello spazio pubblico italiano è forse il più importante sottoinsieme». *Le statue giuste* porta il tema decolonizzazione nel dibattito italiano, ancora troppo sottovalutato, sommandolo a quello invece di gran lunga più consolidato dell'eredità del fascismo. La scrittura di Montanari è appassionata e senza dubbio mossa da ardore civico ma rispetto, ad esempio, alla produzione in ambito anglosassone sulla *provenance* colonialista del patrimonio culturale, con analoghe motivazioni ma maggiore sobrietà argomentativa, è difficile sfuggire all'impressione che il volume assomigli soprattutto a un pamphlet politico e a una rivendicazione di antifascismo. L'impossibilità di staccarsi dal piano della militanza è per alcuni il pregio, per altri il limite di Montanari. Il fatto è che, paradossalmente, rischia di produrre una reazione manichea, la stessa che il libro contesta: e a ragione. Montanari sottolinea la necessità di trovare una terza via tra gli estremi ideologici di rimozione iconoclasta e renitenza conservativa, ossia elaborare strumenti che consentano di andare oltre a quanto i monumenti pretendono di raccontare e restituirli a una comprensione più larga della storia.

Il capitolo più interessante è quello dedicato a "Risemantizzare il patrimonio culturale". Operazione più facile a dirsi che a farsi, basti vedere il caso della mostra su Simonino a Trento, citato da Montanari come progetto esemplare sotto il profilo storico e culturale ma con tristi strascichi polemici che hanno portato alle dimissioni della direttrice del Museo diocesano tridentino Domenica Primerano. E ancora testimonianze dello schiavismo in Italia, come la cappella funebre di Francesco Feroni nella Santissima Annunziata a Firenze, capolavoro barocco che celebra un mercante di schiavi. Un bassorilievo mostra una nave, ma nulla rimanda agli uomini e le donne trasportati: «È pensabile che questa bombastica celebrazione di una nave negriera rimanga, incontestata, nella Firenze di oggi? Certo, sarebbe impensabile mutilare quel monumento, o addirittura smontare e musealizzare l'intera cappella: ma è un errore altrettanto grave far finta di nulla. In un caso come questo ci vuole una potente narrazione, di riparazione e educazione (...). Quella nave deve rimanere lì, per permetterci di continuare a meditare che questo è stato: ma che questa meditazione avvenga è la condizione ineludibile perché rimanga. Non rimozione, dunque, ma riflessione».

Questa risignificazione può passare da molti modi: didasca-

lie, percorsi didattici, interventi artistici... tutti condensabili nello strumento del "commento". Il fatto è che il monumento è un dispositivo che lavora per semplificazione. Montanari sostiene che un monumento racconti il presente. Forse è vero, ma pare più convincente pensare che sia uno specchio del momento in cui è stato realizzato e quindi destinato a diseallinearsi con i "presenti" successivi. Da qui la difficoltà a seguire fino in fondo quando scrive: «Vogliamo che le statue rimangano con noi, anzi ne vogliamo di nuove: ma abbiamo bisogno di statue giuste». Il problema è: esistono davvero statue giuste? Una statua "giusta" nel soggetto può avere retroterra ideologici discutibili. Tutto sommato quando vennero innalzate, molte statue erano considerate "giuste", solo dopo hanno rivelato tutta la loro ingiustizia. Nel capitolo in cui discute l'onomastica urbana dedicata, tra gli altri, a Umberto I, responsabile via Bava Beccaris del massacro di Milano, Montanari cita in esergo i versi di *Karl Marx Strasse*, canzone di Nicola Pietrangeli del 1974: «Se le strade cambiassero di nome / Un bel giorno, tutt'a un tratto / Ci sarebbe in caso la ragione / Di girare soddisfatto / Se per esempio "Corso Umberto" si chiamasse / "Karl Marx Strasse"!». Si perdoni il ricordo personale, ma resta indelebile l'impressione avuta da chi scrive nel 1991 di una Budapest appena uscita dalla cortina di ferro, con le targhe del corso dedicato a Marx cancellate a larghi tratti mentre i monumenti socialisti descritti nella guida erano svaniti. Montanari ripete che «la storia si riscrive» ma allo stesso tempo si oppone a ogni forma di revisionismo. Mette sul piedistallo il momento storico della Resistenza, lo monumentalizza rendendolo intoccabile. Non se ne discute, evidentemente, l'importanza cruciale nella nascita della repubblica ma non pare possibile escluderlo dalla ridiscussione nella sua complessità, anche nello spazio pubblico. Se il libro ha un merito è proprio nel ribadire non si può fare come se niente fosse. E che la memoria va scelta tutta intera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CANCEL CULTURE



039518

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.